

## Capitolo primo

### Che cos'è il finanzcapitalismo

*Una mega-macchina costruita per estrarre valore.*

Mega-macchine sociali: così sono state definite le grandi organizzazioni gerarchiche che usano masse di esseri umani come componenti o servo-unità<sup>1</sup>. Mega-macchine potenti ed efficienti di tal genere esistono da migliaia di anni. Le piramidi dell'antico Egitto sono state costruite da una di esse capace di far lavorare unitariamente, appunto come parti di una macchina, decine di migliaia di uomini per generazioni di seguito. Era una mega-macchina l'apparato amministrativo-militare dell'impero romano. Formidabili mega-macchine sono state, nel Novecento, l'esercito tedesco e la burocrazia politico-economica dell'Urss.

Il finanzcapitalismo è una mega-macchina che è stata sviluppata nel corso degli ultimi decenni allo scopo di massimizzare e accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia dal maggior numero possibile di esseri umani, sia dagli ecosistemi. L'estrazione di valore tende ad abbracciare ogni momento e aspetto dell'esistenza degli uni e degli altri, dalla nascita alla morte o all'estinzione. Come macchina sociale, il finanzcapitalismo ha superato ciascuna delle precedenti, compresa quella del capitalismo industriale, a motivo della sua estensione planetaria e della sua capillare penetrazione in tutti i sotto-sistemi sociali, e in tutti gli strati della società, della natura e della persona<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> La definizione è di L. Mumford, elaborata in diverse opere: *Technics and Civilization*, Harcourt, Brace and Co., New York 1934; *The Myth of the Machine*, vol. I: *Technics and Human Development*, Harcourt, Brace and Co, New York 1967; vol. II: *The Pentagon of Power*, Harcourt, Brace and Jovanovich, New York 1970.

<sup>2</sup> Sui caratteri generali del finanzcapitalismo si vedano T. Sablowki, *Bilanz(en) des Wertpapierkapitalismus. Deregulierung, Shareholder Value, Bilanzskandale*, in

L'*estrazione* di valore è un processo affatto diverso dalla *produzione* di valore. Si produce valore quando si costruisce una casa o una scuola, si elabora una nuova medicina, si crea un posto di lavoro retribuito, si lancia un sistema operativo più efficiente del suo predecessore o si piantano alberi. Per contro si estrae valore quando si provoca un aumento del prezzo delle case manipolando i tassi di interesse o le condizioni del mutuo; si impone un prezzo artificiosamente alto alla nuova medicina; si aumentano i ritmi di lavoro a parità di salario; si impedisce a sistemi operativi concorrenti di affermarsi vincolando la vendita di un pc al concomitante acquisto di quel sistema, o si distrugge un bosco per farne un parcheggio.

Accostando come si è fatto sopra capitale e potere non s'intende qui riproporre la tradizionale concezione che rinvia al potere *del* capitale. In suo luogo si avanza la nozione di capitale come forma di potere in sé, un potere organizzato su larghissima scala<sup>3</sup>. Stando a questa nozione, «i capitalisti sono mossi non dall'intento di produrre cose bensì da quello di controllare persone, e la loro mega-macchina capitalistica esercita questo potere con una efficienza, flessibilità e forza che gli antichi governanti non potevano nemmeno immaginare»<sup>4</sup>. Di conseguenza non è esatto dire che il capitale *ha* potere. Il capitale è potere. Il potere di decidere che

«Prokla», XXXIII (2003), n. 2; M. Aglietta, A. Rebérioux, *Dérives du capitalisme financier*, Albin Michel, Parigi 2004; P. Windolf (a cura di), *Finanzmarkt-Kapitalismus. Analyse zum Wandel von Produktionsregimen*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», n. speciale 45, VS Verlag, Wiesbaden 2005; J. Bischoff, *Zukunft des Finanzmarkt-Kapitalismus. Strukturen, Widersprüche, Alternativen*, VSA Verlag, Amburgo 2006; M. Aglietta e L. Berrebi, *Désordres dans le capitalisme mondial*, Odile Jacob, Parigi 2007; M. Candeias e R. Rilling (a cura di), *Krise. Neues vom Finanzkapitalismus und seinem Staat*, Karl Dietz, Berlino 2009; K.-H. Brodbeck, *Die Globale Herrschaft der Finanzmärkte*, in H. R. Yousefi, K. Fischer e W. Reese-Schäfer (a cura di), *Wege der Globalisierung*, Bautz Traugott, Nordhausen 2010, pp. 211-30.

<sup>3</sup> Seguo su questo punto chiave J. Nitzan e S. Bichler, *Capital as Power. A Study of Order and Creorder*, Routledge, Londra 2009. Gli autori, nell'ordine, sono docenti di economia nell'università York a Toronto e nell'università di Israele.

<sup>4</sup> K.-H. Brodbeck, *Die Globale Herrschaft der Finanzmärkte* cit., p. 219.

cosa produrre nel mondo, con quali mezzi, dove, quando, in che quantità. Il potere di controllare quante persone hanno diritto a un lavoro e quante sono da considerare esuberanti; di stabilire in che modo deve essere organizzato il lavoro; quali debbano essere i prezzi degli alimenti di base, di cui ciascun punto percentuale in più o in meno aumenta o diminuisce di una quindicina di milioni, nel mondo, il numero degli affamati; quali malattie sono da curare e quali da trascurare, ovvero quali farmaci debbano essere sviluppati dai laboratori di ricerca oppure no.

Ancora, il capitale è il potere di trasformare le foreste pluviali in legno per mobili e i mari in acque morte; di brevettare il genoma di esseri viventi evolutisi nel corso di miliardi di anni e dichiararlo proprietà privata; di decidere quali debbono essere i mezzi di trasporto usati dalla gran maggioranza della popolazione e con essi quale debba essere la forma delle città, l'uso del territorio, la qualità dell'aria. Sul momento queste affermazioni possono apparire alquanto perentorie; l'evidenza a loro supporto si farà strada nei successivi capitoli.

La mega-macchina denominata capitalismo industriale aveva come motore – e per quel che ne resta ha tuttora – l'industria manifatturiera. Il finanzia-capitalismo ha come motore il sistema finanziario. I due generi di capitalismo differiscono sostanzialmente per il modo di accumulare il capitale. Il capitalismo industriale lo faceva applicando la tradizionale formula  $D_1 - M - D_2$ , che significa investire una data quantità di denaro,  $D_1$ , nella produzione di merci,  $M$ , per ricavare poi dalla vendita di queste ultime una quantità di denaro,  $D_2$ , maggiore di quella investita. La differenza tra  $D_2$  e  $D_1$  è un reddito chiamato solitamente profitto o rendita. Per contro il finanzia-capitalismo persegue l'accumulazione di capitale facendo tutto il possibile per saltare la fase intermedia, la produzione di merci. Il denaro viene impiegato, investito, fatto circolare sui mercati finanziari allo scopo di produrre immediatamente una maggior quantità di denaro. La formula dell'accumulazione diventa quindi  $D_1 - D_2$ .

A questa differenza fondamentale nella formula dell'accumulazione il finanzcapitalismo accompagna una pretesa categorica: si deve ricavare dalla produzione di denaro per mezzo di denaro un reddito decisamente piú elevato rispetto alla produzione di denaro per mezzo di merci. Non mancano gli esempi. Si sa che gli investitori istituzionali, in specie fondi pensione e fondi comuni, esigono dalla quota di capitale investito in un'impresa un rendimento annuo minimo del 15 per cento. I fondi specializzati nel comprare imprese per poi rivenderle pezzo a pezzo (chiamati *private equity funds*) non sono soddisfatti se da tali operazioni non ricavano un profitto di almeno il 20 per cento. Grandi banche europee sollecitano gli investitori istituzionali a investire in titoli di corporation del settore alimentare assicurando che ne trarranno un reddito intorno al 25 per cento. Fondi specializzati nella gestione di grandi patrimoni privati promettono a chi può investire capitali rilevanti, e non disdegna di correre rischi elevati, un rendimento pari o superiore al 30 per cento.

Ora avviene che il Pil del mondo cresca da decenni a un tasso compreso tra il 3 e il 5 per cento annuo. Poiché alla fine dei conti profitti o rendite aventi una base reale non possono superare la crescita reale della ricchezza prodotta, quando risultino nominalmente di varie volte piú alti essi debbono provenire solamente da due fonti. Uno studioso del dominio del denaro le sintetizza così: «1) Una redistribuzione a spese di altre fonti di reddito realizzata mediante manipolazione di prezzi a scopi speculativi, salari in flessione, privatizzazione di prestazioni statali o sfruttamento internazionale; 2) La crescita del capitale in forza di un rendimento piú elevato è soltanto un'espressione monetaria nominale. In questo caso essa corrisponde a una inflazione dei titoli finanziari, a una *bolla*»<sup>5</sup>. Nella sua veste di mega-macchina deputata a estrarre valore, il finanzcapitalismo ha sfruttato soprattutto la prima

<sup>5</sup> K.-H. Brodbeck, *Die Globale Herrschaft der Finanzmärkte* cit., p. 219. La sua monumentale opera sul denaro è *Die Herrschaft des Geldes. Geschichte und Systematik*, WBG, Darmstadt 2009.

fonte, la redistribuzione dal basso verso l'alto. Contemporaneamente ha però indotto negli anni '90 e nei primi anni 2000 un cospicuo incremento dei valori di borsa. Si fosse mai trattato di un qualsiasi altro elemento, un simile fenomeno sarebbe stato giudicato un processo fortemente inflattivo.

### *Componenti strutturali del finanzia-capitalismo.*

Il braccio operativo del finanzia-capitalismo è il sistema finanziario di cui si è dotato. Lo formano un paio di componenti strutturali che hanno raggiunto entrambe negli ultimi anni una eccezionale dimensione e complessità, più una terza che si colloca per vari aspetti a cavallo delle altre due. La prima componente del sistema finanziario opera in larga misura alla luce. Per definirla si è usato spesso, discutendo della crisi, il termine «sistema bancocentrico», volendo sottolineare come le istituzioni in esso predominanti sono soprattutto grandi banche. In realtà, sebbene sia quasi inevitabile ricorrervi per brevità, il termine è divenuto da tempo inadeguato. Anche quando siano ancora chiamate sovente con il nome che designava la loro attività originaria – per cui si parla della banca X, della compagnia di assicurazione Y, della cassa di depositi e prestiti Z e simili – le istituzioni che caratterizzano il sistema finanziario della nostra epoca sono grandi società che operano in almeno una dozzina di settori di attività differenti, ben lontani da quello originario, e in ciascuno di questi controllano decine se non centinaia di società, tra le quali possono esservi una o più banche. Siamo quindi dinanzi a immense reti societarie nelle quali si intrecciano inestricabilmente sia le funzioni che i titoli di proprietà.

Per menzionare qualcuna di tali reti a fini indicativi, e semplificando molto, si può dire che esistono società finanziarie, dette *bank holding companies*, le quali controllano a un tempo sia banche che compagnie di assicurazione; banche proprietarie di assicurazioni del comparto immobiliare

e compagnie di assicurazione sulla vita che sono proprietarie di banche; banche commerciali che hanno divisioni operanti come banche di investimento e viceversa; società che emettono titoli aventi per collaterale o garanzia un bene reale – una casa, un'azienda, un pacchetto di titoli – oppure un bene irreali come un debito; banche o loro divisioni specializzate nel vendere certificati di protezione dal rischio che un debitore sia insolvente le quali, al tempo stesso, comprano certificati analoghi per proteggere se stesse dal rischio di fallimento del protettore; e, ancora, casse di depositi e prestiti che provvedono ad assicurare o ri-assicurare ipoteche e imprese sponsorizzate da un governo unicamente per assicurare ipoteche che si dedicano a cospicue attività d'investimento non per conto di clienti, bensí per conto proprio.

La componente «bancocentrica» del sistema finanziario, per quanto complessa, è composta da entità visibili, nel senso che hanno nome e indirizzo, società controllate o filiali ufficialmente elencate, tot dirigenti e tot dipendenti, azionisti o proprietari privati per lo piú chiaramente individuabili, nonché bilanci ufficiali in cui sono registrati attivi e passivi. Per contro esiste una seconda componente del sistema stesso che risulta priva di tutti o quasi i suddetti caratteri, sicché le sue attività sono discernibili a fatica anche dagli esperti. Per questo viene chiamata *finanza ombra*. Le sue dimensioni, in termini di attivi, superano di molte volte gli attivi delle società finanziarie che di essa tengono i fili, sebbene sia arduo stabilire quale sia alla fine il totale degli attivi (o dei passivi) che sono in capo a ciascuna di esse. La finanza ombra è formata da montagne di derivati (titoli il cui valore dipende da un'entità sottostante: piú avanti se ne parlerà a lungo) che una banca detiene ma che per varie ragioni non sono registrati in bilancio; da migliaia di società prive in realtà di sostanza organizzativa, costituite dalle banche unicamente allo scopo di veicolare fuori bilancio attivi che dovrebbero figurarvi (per questo sono chiamate «veicoli»); da altre migliaia di intermediari specializzati nel confezionare e vendere soprattutto

a investitori istituzionali ed enti pubblici dei titoli obbligazionari complicatissimi, formati da un gran numero di altri titoli; da centinaia di trilioni (in dollari) di derivati che con l'intermediazione di una banca o altra istituzione finanziaria sono scambiati direttamente tra privati, al di fuori di ogni registrazione in borsa. Grazie a questi caratteri, la finanza ombra risulta praticamente invisibile anche alle autorità di vigilanza, quindi di fatto non regolabile.

Una terza componente del sistema finanziario che sta a cavallo tra il sistema bancocentrico e la finanza ombra è costituita dagli investitori istituzionali: principalmente fondi pensione, fondi comuni di investimento, compagnie di assicurazione e fondi comuni speculativi (come sono denominati dalla normativa italiana gli *hedge funds*, espressione che significa letteralmente «fondi di copertura» o di protezione). Gli investitori istituzionali sono una delle maggiori potenze economiche del nostro tempo. Gestiscono un capitale di oltre 60 trilioni di dollari, equivalente al Pil del mondo 2009. Le loro strategie di investimento influenzano sia le sorti delle grandi corporation sia quelle dei bilanci statali.

Affermare che gli investitori istituzionali si muovono a cavallo delle altre due componenti è appropriato per diversi motivi. In primo luogo esistono fondi pensione e fondi comuni che sono una emanazione di società finanziarie o grandi banche, ma vi sono anche in entrambi i settori dei fondi indipendenti. Tra di essi spiccano i fondi pensione del pubblico impiego, autentici colossi finanziari che in Giappone, in Olanda, in California controllano ciascuno patrimoni di centinaia di miliardi di dollari. Così come sono indipendenti le «famiglie» di fondi comuni, in prevalenza statunitensi, che figurano insieme con grandi gruppi bancari nella classifica dei primi dieci o venti investitori del mondo.

In secondo luogo sistema bancocentrico, finanza ombra e investitori istituzionali sono collegati da scambi quotidiani di denaro e capitale dell'ordine di centinaia di miliardi di dollari o di euro. Vari sono i canali di tali scambi. Anzitutto

to una quota importante del capitale gestito da questi investitori viene via via depositato in banche, che lo impiegano immediatamente ai loro fini. Soltanto in Italia, dove i fondi pensione sono ancora comparativamente modesti, il capitale da essi depositato per legge nelle banche vale 70 miliardi di euro. Inoltre ogni giorno gli stessi investitori acquistano o vendono centinaia di miliardi di azioni od obbligazioni emesse dal sistema bancario. Sono clienti di peso delle citate società veicolo, mediante le quali i crediti delle banche fuoriescono dal bilancio per diventare titoli commerciabili. Da parte loro, infine, i fondi speculativi fanno largo uso della leva finanziaria, che vuol dire acquistare pacchetti azionari e intere imprese per mezzo di denaro preso in prestito dalle banche in quantità che superano di parecchie volte il capitale proprio. Gli interessi su simili prestiti formano una quota rilevante dei ricavi delle banche.

In terzo luogo, nessuna società finanziaria, e nessuna corporation industriale, può permettersi di ignorare le richieste degli investitori istituzionali. Questi posseggono oltre la metà di tutte le società quotate in borsa, per cui hanno un ruolo determinante nel proporre e imporre politiche sia finanziarie che industriali, fusioni e acquisizioni di società, nonché l'assunzione o il licenziamento dei massimi dirigenti.

In forza delle tre componenti suindicate, che formano il suo braccio operativo e hanno avuto un esorbitante sviluppo a partire dagli anni '80 del secolo scorso, la mega-macchina del finanzia-capitalismo è giunta ad asservire ai propri scopi di estrazione del valore ogni aspetto come ogni angolo del mondo contemporaneo. Un simile successo non è dovuto a un'economia che con le sue innovazioni ha travolto la politica, bensì a una politica che ha identificato i propri fini con quelli dell'economia finanziaria, adoperandosi con ogni mezzo per favorire la sua ascesa. In tal modo la politica ha abdicato al proprio compito storico di incivilire, governando l'economia, la convivenza umana. Ma non si è limitata a questo. Ha contribuito a trasformare il finanzia-capitalismo



nel sistema politico dominante a livello mondiale, capace di unificare le civiltà preesistenti in una sola civiltà-mondo, e al tempo stesso di svuotare di sostanza e di senso il processo democratico.